

---

# Frammenti di un insegnamento dell'inconscio sconosciuto: Aldo Carotenuto, un maestro *paziente*

Amedeo Caruso, Roma

*"E amore umano e forze umane sono più che ogni magia"*

Goethe

Il mio incontro con Aldo Carotenuto avvenne in circostanze che ho già raccontato in un breve articolo - *Ritratto di psicoartista* - pubblicato in un volume collettivo (ormai introvabile) intitolato *Forme del sapere in psicologia* a cura di Giorgio Antonelli, edito da Bompiani, in occasione del 60° compleanno del Professore.

In quella occasione ho scritto come la storia sentimentale con una fanciulla che era stata sua paziente mi avesse condotto a leggere rapidamente parecchi suoi libri e a decidere in poche settimane di contattarlo personalmente.

Non ho detto invece in quella sede di come si svolse il nostro primo rendez-vous e quali ne fossero le lontane origini.

Mi accadde durante i due anni precedenti il 1987 di viaggiare per mare come medico di bordo. Avevo appena voltato le spalle — con disprezzo e con disgusto — all'Università che mi aveva cullato per altri cinque anni dopo la laurea, licenziandomi con una solida specializzazione in medicina interna. Ottenni rapidamente una abilitazione ad imbarcare sulle navi come direttore sanitario, conseguita per titoli all'epoca sufficienti a lanciare allo sbaraglio sugli oceani del mondo un dottorino di città, inconsapevole dei rischi e dei

pericoli della vita del medico marinaio.

Due anni di duro lavoro e di aspri contrasti con alcuni individui stolti ed invidiosi "travestiti" da ufficiali, mi convinsero a sbarcare definitivamente proprio nel 1987 e a cercare, come un disperato assetato perduto nel deserto, quella parte della medicina a me quasi totalmente sconosciuta: la psicologia. Capire gli esseri viventi sani o malati che siano, entrare in contatto con loro oltre il rapporto medico-paziente che avevo appreso fino ad allora: questo era il mio intento.

Avevo un torrente di sogni strani che scendevano dal mio letto insieme a me ogni mattina sulla nave e me ne domandavo il significato. *Appena torno in Italia busserò alla porta della Psicoanalisi*, mi ero detto. Sulla nave mi consideravano un bravo giovane medico, e tale mi sentivo, fresco di studi ed entusiasta della medicina e della vita. A bordo riscuotevo grande successo in virtù di una corretta preparazione teorico-pratica e — adesso posso anche confessarlo senza falsa modestia — di una naturale inclinazione terapeutica. Ero però scontento di me, perché avvertivo una indefinibile difficoltà di gestione dei pazienti, una cattiva "digestione" del mio lavoro medico con le persone. Sentivo la mancanza di una metà della sfera terapeutica e conoscere quest'altra faccia della luna era appunto la mia speranza. Inglobavo le sofferenze dei miei pazienti ma ero incapace di metabolizzarle ed articularle armoniosamente nella mia vita. Mi difendevo dietro il camice bianco, come fanno la maggior parte dei medici digiuni di psicologia, per combattere l'angoscia di morte. Forse ero un buon medico organicista, ma troppo appesantito dalle scorie che raccoglievo continuamente dai malati, incapace di smaltirle correttamente.

Senza saperlo bene mi trovavo vicino all'appuntamento reale (ben chiaro agli psicoanalisti,) che si verifica, puntualmente, nel momento in cui siamo pronti all'incontro che cerchiamo da tempo nel desiderio, nella volontà e soprattutto interiormente. Così circa venti anni fa ho imboccato la strada verso l'uomo che avrebbe rappresentato per me un

importantissimo riferimento della mia vita professionale ed umana.

Carotenuto al telefono tentò di scoraggiarmi subito, dicendosi troppo occupato e consigliandomi una rosa di suoi allievi. Ricordo di aver insistito in modo mansueto ma senza indugi. Ciò che lo convinse fu l'avergli detto di aver letto molti dei suoi libri e di volere un appuntamento proprio con lui, solo con lui. "Questa è una buona ragione e cambia le cose" disse - e mi fissò un appuntamento dopo pochi giorni.

Il nostro primo incontro rimane per me indimenticabile. Ho in mente ancor oggi quasi tutte le parole che mi disse, sebbene ricordi ben poco di quel che io mormorai. Nella mia prima seduta era già racchiuso il suo primo insegnamento. Tutte le volte che incontro per la prima volta un nuovo paziente, anche se per pochi attimi il mio pensiero vola a quel giorno. Era di maggio e da quel giorno avrei cominciato a tenere un diario che, dapprima fu da analizzato per tutti gli anni della mia analisi con lui, e poi è diventato il mio diario psicoanalitico, nel quale appunto note relative ai miei sogni, alla mia vita professionale e sentimentale, e alle mie riflessioni.

Entrai così nel tempio della psicoanalisi. Venne ad aprirmi una delle innumerevoli segretarie che avrei sempre visto circolare per lo studio colmo di libri e di gente. Dopo una breve attesa fui invitato ad entrare nel Sancta Sanctorum, nella cappella analitica dove campeggiavano le due poltrone uguali e dirimpettaie, circondate da un'altra enorme libreria alta fino al soffitto. Non avevo mai visto una casa con così tanti libri. Sembrava un appartamento che potesse fare a meno di muri come se i libri avessero sostituito i mattoni. Libri colorati, vissuti, sofferiti, etichettati, di ogni misura e dimensione immaginabili; e ancora libri sui tavoli, sulle sedie, sulle scrivanie. Lui sedeva sulla sua poltrona, a terra si animavano libri, giornali e riviste come fedeli cani e gatti domestici. Si alzò, mi strinse la mano e si mise a sfogliare il giornale che aveva davanti. Dopo qualche minuto che lo guardavo allibito, un po' spavaldo per la nuova avventura e un

po' intimidito dalla sua nonchalance, lo vidi alzare gli occhi e lanciarmi addosso queste parole con uno sguardo magnetico: "Bene dottore, qual è il diavolo che la possiede?" Farfugliai un po' di sintomi e sentimenti, di paure e di angosce, liberai spezzoni di pellicola di vita vissuta e mi sentii sicuro di essere ascoltato nonostante continuasse a girare le pagine del giornale e poi aprisse un libro e poi scrivesse qualcosa che certo non mi riguardava. Mi disse soltanto "allora ci vediamo la prossima settimana. I nostri incontri avranno questa durata, lei è obbligato ad essere puntuale, pena la perdita della sua ora ed al pagamento della stessa sia che arrivi tardi, sia che non venga senza avvisarmi per tempo. Non parli con nessuno di quel che ci diciamo. Faccia attenzione ai sogni". E qui ebbi il tempo di biasciare che non sognavo spesso. "Vedrò che lo farà" — disse con sicurezza da indovino. Dovevo poi imparare che nel momento in cui si innesca la reazione alchemica psicoanalista-analizzando è come se si aprisse il tappo del serbatoio dei sogni. Questa è un'esperienza magica che accade quasi sempre se il contatto che si è creato è destinato a durare. Fin da allora mi abituai che con lui non si poteva perdere tempo. Capii più tardi che una delle sue preoccupazioni principali era di tutelarsi dai ladri di tempo, del suo tempo prezioso, del tempo prezioso che noi tutti abbiamo a disposizione. Dopo qualche mese ero già pronto a scattare dalla poltrona alzandomi, perché avevo capito che la seduta terminava non necessariamente dopo il tempo stabilito ma dopo il tempo debito ad essa. Questo mi portò a citargli un verso di Dante che dice: *Perdere tempo a chi più sa più spiace*. Quella volta mi guardò con tenerezza affettuosa e capii di aver guadagnato molti punti in quello che si può considerare un conto alla rovescia verso la fine dell'analisi. Grazie alla mia disponibilità a lasciarmi guidare da lui e a lasciarmi andare alle sue decisioni, ci furono volte invece in cui protrasse la seduta più a lungo del previsto perché avevamo qualche argomento da sviscerare completamente. Così è il lavoro analitico: la rigidità degli orari deve essere sempre spezzata in ragione della

necessità finalistica del lavoro insieme. Qualche paziente potrà aspettare di più a discapito del precedente, ma questo non è nient'altro che un'arte di *porre e di levare* sempre a favore di un interesse valido per tutti, analista e pazienti. Mi stava già accompagnando alla porta, essendosi alzato definendo così la fine della prima seduta, ed imparai così a dire tutto quello che dovevo dire senza perdermi in chiacchiere superflue. Mi disse ancora che quel giorno e quell'ora andavano bene per i futuri incontri, ed accettai senza discutere. Mi comunicò l'importo del suo onorario che suonò per me come una sfida personale. Rappresentava, moltiplicata per quattro incontri mensili, esattamente la metà di quel che guadagnavo a quel tempo. *Come pagherà?* mi ha chiesto. Gli ho risposto *come desidera, assegni o contanti. Non ci siamo capiti*, ribadì. *C'è qualcuno che paga per lei?* intendendo naturalmente la mia famiglia, in quanto sono certo che si era reso conto di avermi chiesto un onorario troppo elevato per le mie possibilità. *No, pagherò io*, gli ho detto, certo che avrebbe inteso la mia risposta come *sono disposto a fare questi sacrifici per pagarmi l'analisi*.

*Bene, molto meglio*, commentò. E ci salutammo.

Devo confessare che durante quello che noi psicoanalisti definiamo il periodo prodromico dell'analisi, cioè quei giorni, settimane o mesi che rappresentano l'aura della psicoanalisi, insomma quell'anticamera che si definisce preanalitica, l'intervallo che passa tra la *decisione* di andare in analisi e il momento in cui *si entra* in analisi gli avevo inviato qualche paziente che ritenevo potesse giovare del suo aiuto. Tralascio le ovvie interpretazioni (del resto giustissime) relative a questo comportamento, in quanto i pazienti inviati, sebbene necessitassero davvero di consulti psicoanalitici, rappresentavano anche simbolicamente tutte le parti di me che volevano andare in analisi da lui. Così, attraverso queste persone, ero venuto anche a conoscenza del suo onorario o forse dovremmo dire di quella che era la media del suo onorario.

Il mio futuro maestro aveva richiesto da me un onorario ben più alto di quello stabilito con i miei pazienti. Questa rappresentava davvero una "provocazione". La mia interpretazione era che io pagassi molto se proprio desideravo avere lui come analista. Ho capito dopo che questa è una mossa sullo scacchiere dell'analisi che lo scacchista-istruttore può adoperare per valutare la motivazione di un apprendista-paziente. Questo sacrificio ha rappresentato anche la mia potenzialità a trasformarmi in paziente-apprendista stregone. Così ho fatto tesoro anche di questo insegnamento. Ho capito che le prime mosse sul campo dell'analisi vanno giocate anche con temerarietà, ben sapendo che, nella conduzione del viaggio analitico, è il cocchiere che decide quando e se frustare il cavallo, per giungere a destinazione insieme al paziente che siede in carrozza. È il conducente che si accorge se sta tirando troppo la corda o quando è il tempo di uno zuccherino per il quadrupede. Voglio dire con questo che, nel lavoro analitico, i patti e le decisioni possono essere sempre riesaminati insieme con il paziente. Questo significa che posso ridurre il mio onorario in occasione di notizie relative a difficoltà economiche di un paziente, come posso pattuire in anticipo un aumento della mia retribuzione, per esempio quando un giovane psicologo diventa un professionista che comincia a guadagnare, oppure se una disoccupata ottiene l'agognato posto di lavoro.

Dunque, dovevo pagare la metà del mio guadagno, dispormi ad una penale consistente per farmi psicoanalizzare. Accettai così il confronto senza naturalmente fare mai commenti su questo aspetto. Si trattava di una lezione ed appresi rapidamente a tenere conto di ogni insegnamento mi potesse pervenire dal mio analista. Avrei imparato in seguito che spesso gli psicoanalisti richiedono alte somme di denaro per farsi ripagare della noia prevista o prevedibile con un paziente che non gli sembra eccessivamente interessante, mentre non hanno bisogno di una forte ricompensa economica se si sentono intrigati dal caso clinico. Posso complimentarmi con me stesso, oggi,

di essere stato capace di leggere in una chiave diversa il suo comportamento, come un invito a meditare su quanto costasse l'analisi, ed il modo principale consisteva nello sborsare una somma ingente. Non mi balenò in testa, per fortuna, che ai suoi occhi potessi apparire un caso facile, semplice e routinario. Mi salvò non avere troppo idee o conoscenze riguardo al lavoro ed agli strumenti analitici. Questo indica anche come il soggetto digiuno delle tecniche analitiche ha meno sovrastrutture difensive nei confronti dell'*opus analitico*, che tradotto praticamente significa lasciare scivolare più dolcemente la macchina terapeutica. Avrei imparato più tardi, ancora, che l'uso del denaro guadagnato in analisi rappresenta il modo in cui noi psicoanalisti consideriamo il frutto del lavoro dei nostri pazienti. Questo indica un'attenzione onesta e seria a quello che è il lavoro dei nostri pazienti. Ricordo sempre un mio giovane paziente che pagava il suo lavoro analitico - che avevamo pattuito insieme — con lo stipendio che guadagnava andando a lavare i piatti due sere a settimana in un ristorante. I racconti relativi al tipo di esperienza vissuta insieme a molti extracomunitari che lavoravano nel retrobottega del ristorante, sono diventati per lui e per me poi oggetto di interessanti ed utili conversazioni. Io sapevo che lui faticava manualmente per pagarsi l'analisi e lui ha distillato materiale importante per scrivere. Dal mio canto io ho imparato da allora a considerare meglio il valore del denaro. Così è l'analisi: si lavora in due e bisogna imparare anche in due. Se uno psicoanalista farnetica di essere l'Oracolo di Delfi o la Sibilla Cumana, prima o poi inciampierà scendendo dal suo tempio fasullo. In realtà siamo analisti perché dobbiamo andare continuamente a scuola dai nostri pazienti. La nostra è una vera scuola dell'obbligo e non finiremo mai di imparare, fino alla fine. Ecco un altro segreto che non dobbiamo vergognarci di rivelare come psicoanalisti. Il nostro deve essere un cammino di umiltà e di *pietas*, pavimentato non da sicurezze ma accidentato, perché solo badando ai nostri passi saremo capaci di guidare chi ci

segue. Oggi il lavapiatti psicoanalitico è uno scrittore d'avanguardia e scopro con simpatia le sue opere esposte nelle librerie e le leggo con grande piacere. Per quanto concerne l'onorario nella mia pratica clinica mi comporto in un modo che ho affinato nel tempo. Dopo essermi informato sul lavoro e sulle condizioni economiche del cliente mi oriento nella mia pratica definendo un prezzo che cerco di concordare con il soggetto, consapevole che i pazienti più abbienti devono compensare - sempre entro limiti onesti - l'onorario dei più poveri. Cerco di mantenere il costo dell'analisi invariata per tutto il tempo del lavoro, anche se mi sembrano accettabili dei giusti, minimi aumenti annuali, di pari passo con l'aumento del costo della vita.

Mi accorgo, nella rievocazione del mio guru psicoanalitico, di ripercorrere quella che si può definire infanzia, vocazione e prime esperienze di un inconsapevole giovane aspirante psicoanalista.

Già, perché dopo un paio di anni di lavoro analitico con Aldo Carotenuto, dopo che ho cominciato a districarmi nella giungla dei miei sogni personali, ho letto tutto quanto non solo il mio maestro avesse scritto, ma mi sono imbevuto di tutta l'opera di Jung e quindi di Hillman e di numerosi altri junghiani, ho ripassato le opere di Freud che avevo già divorato in parte negli anni adolescenziali e poi ripreso durante gli studi medici (avevo superato brillantemente tutti gli esami complementari nell'orbita della clinica psichiatrica) e letto quelle che di lui non conoscevo ancora. Durante gli studi di psichiatria universitari avevo come docente l'allievo prediletto dello psicologo padre Gemelli, il professore Leonardo Ancona, che aveva contribuito alla diffusione del pensiero di Freud in Italia. Con la sua opera "La psicoanalisi" pubblicata per la prima volta nel 1976, aveva avuto anche il merito non indifferente di far avvicinare il mondo cattolico al pensiero freudiano che sembrava fino ad allora troppo circondato da un alone ateistico e materialistico, attirandosi insulse scomuniche da parte del prelado ignorante. Leonardo Ancona è stato uno degli artefici della liberazione in Italia della psicoanalisi da



sospetti diabolici e vincoli relativistici.

Sebbene Ancona abbia svolto un ruolo importante nella mia formazione medico-psicologica, posso sinceramente affermare che una buona parte degli allievi medici che vedevo formarsi nella psichiatria dell'Università Cattolica mi sembravano in quei tempi un po' troppo "sofferenti", desiderosi e bisognosi di cure personali anziché impregnati di una vocazione per un impegno così difficile, per spingermi e convincermi a tentare il concorso di specializzazione in quella branca. In realtà mi sentivo piuttosto "sano" rispetto a quanti di loro, forse una minima parte, che davano l'impressione di scegliere una specializzazione soprattutto per curare se stessi. Credo che sia un imbroglio pensare che lo psicoanalista debba essere per forza stralunato o pazzoide. Questa è uno stereotipo che preferisco lasciare alle vignette umoristiche e alle barzellette. Non ho mai visto uno psicoanalista bravo che operasse in questo campo senza aver risolto le sue problematiche personali ma, sebbene io sia d'accordo con l'idea carotenutiana dell'importanza della patologia dell'analista, sono fermamente convinto che un analista "folle" non sarà di alcun giovamento a qualsivoglia paziente. *Est modus in rebus*: un pizzico di follia può essere importante e indispensabile, troppa pazzia conduce soltanto in un vicolo cieco.

Così decisi di continuare ad imparare e ad approfondire la medicina scegliendo e vincendo il concorso di specializzazione in medicina interna. Durante i cinque anni della specializzazione continuai però a coltivare letture di carattere psicologico e letterario.

Potrei giurare che durante le mie letture adolescenziali l'incontro con il pensiero junghiano mi lasciò esterrefatto, tanto da subire una fascinazione così forte e profonda che decisi, stranamente ma saggiamente (oggi posso dirlo con sicurezza e soddisfazione) di seppellirlo come uno scrigno prezioso al quale si dà un appuntamento più tardi. Questa era la mia isola del tesoro, verso la quale avrei navigato dopo il giro di boa dei trent'anni. Non fanno forse così anche

i cani che, per istinto, nascondono un osso per poterlo poi ritrovare nel momento del bisogno? In quel tempo ero alle prese con studi di greco e latino, scienze e letteratura, e davvero non rimaneva uno stralcio di tempo per studiare quello che avevo intuito che potesse diventare una fonte per me meravigliosa di conoscenza e probabilmente di lavoro.

Mentre spolvero questi ricordi sugli scaffali della memoria, mi sento quasi incredulo nel pensare che già intorno ai miei sedici anni riuscivo a leggere in lontananza qualche spiraglio di luce del futuro che mi attendeva.

Quando intorno al 1990 seguivo - senza che se ne accorgesse - le conferenze che Aldo Carotenuto svolgeva in giro per l'Italia, affamato come ero di conoscenza del suo pensiero e del suo lavoro, mi sono trovato di fronte a un pensatore formidabile, che argomentava a Bologna in modo celestiale e soave a proposito dei legami e delle connessioni tra psicologia e religione, denunciando l'*anima naturaliter religiosa* dello psicoanalista e poi, il giorno dopo, a Venezia discettava sottilmente sulle caratteristiche mefistofeliche dell'amore, operando quasi un'apologia del tradimento.

Aldo Carotenuto non seppe se non molto più tardi che spesso, quando potevo, mi recavo ad ascoltare, il più possibile mimetizzato fra il pubblico o i suoi studenti nelle ultime file, le conferenze che teneva a Roma e in giro per l'Italia oppure le lezioni che svolgeva all'università.

Non a caso infatti dopo circa due anni di analisi feci questo sogno:

*Stavo discutendo di nuovo la tesi di laurea in medicina e questa volta il relatore era lui e l'argomento era di carattere psicologico. Io ero raggianti, e lui si trasformava nel preside della facoltà e mi conferiva la lode.*

Bisogna dire che dopo questo sogno Carotenuto mi fece balenare in mente la possibilità di lavorare anche come psicoanalista.

Da quel momento i nostri rapporti diventarono molto più stretti ed

io entrai nella seconda fase di apprendimento psicoanalitico, che fu davvero memorabile in quanto in seguito alla comparsa di certi sintomi medici mi chiese di visitarlo. Da allora diventai ufficialmente il suo medico curante. Come tutti i medici curanti fui il medico responsabile di qualunque consulenza si decidesse di effettuare per lui. È storia nota che Aldo Carotenuto sia stato operato dal professor Sir Magdi Yachoub, il cardiocirurgo di origine egiziana tra i pionieri mondiali dei trapianti cardiaci, che ho conosciuto personalmente in Inghilterra. Il professor Carotenuto ha spesso parlato di questo problema che ha avuto in seguito ad una malattia reumatica contratta da giovane. In seguito all'intervento effettuato intorno ai cinquant'anni per la sostituzione di una valvola cardiaca, si vantava quasi di questa operazione al cuore perché, diceva, "il mio aspetto psicologico sofferente è relativo proprio all'organo che rappresenta per antonomasia il mondo dei sentimenti".

Nonostante questa grande familiarità Aldo ha continuato a vedermi regolarmente per altri anni come paziente. Il mio tempo d'analisi spesso si riduceva a poco in quanto molte volte ero io a svolgere il compito del medico. Non si pensi però che lui non svolgesse quello dello psicoanalista nei miei confronti. Anzi, direi che proprio in questo modo così speciale, unico, di essere l'uno il *paziente* dell'altro e ciascuno il *terapeuta* dell'altro, siamo entrati in un rapporto eccezionale, straordinario in quanto non c'è stata seduta durante la quale non avessi qualcosa da apprendere come uomo e come medico psicoanalista. Il mio primo grande premio fu che mi fosse accordato di pubblicare uno scritto sull'esperienza che aveva segnato il mio vero incontro con l'inconscio e cioè la mia prigionia come ostaggio dei palestinesi nel 1985 sulla nave Achille Lauro. Il titolo dell'articolo era *La sindrome del giudizio universale*. Fu pubblicata con mio sommo dispiacere solo dopo qualche anno, per strani disguidi editoriali su una delle tre riviste che Carotenuto dirigeva. Nel frattempo, per fortuna, fu pubblicato un altro articolo

intitolato "Musica per Freud e per Jung", che segna il mio battesimo come autore psicoanalista.

Il nostro rapporto era diventato davvero paterno-filiale, ma in certi momenti era quasi fraterno. Appena dopo l'inizio dell'analisi era venuta fuori la malattia di mio padre e Aldo ha vissuto insieme a me la lunga odissea della lotta per la sua guarigione inizialmente, e dopo diversi anni per l'accettazione della ineluttabilità della sua morte. Non a caso ha scritto una toccante prefazione al mio libro *Caro papà* che affronta non soltanto - sono parole sue - "la storia di un padre e di un figlio legati da un tenero rapporto in una fascinosa lezione di vita e di amore, complice la psicoanalisi", ma anche il complesso paterno che viene enucleato nel corso del libro.

Intorno al 1991 dunque, quasi 15 anni or sono, quando per note vicende Aldo Carotenuto decise di uscire dall'*Associazione Italiana di Psicologia Analitica* da lui fondata, ricordo che non avevo parlato con lui di questa faccenda ed avevo apprezzato il suo silenzio riguardo alla storia, poiché ero stato accettato proprio quell'anno ai corsi dell'AIPA. Indipendentemente da ciò che accadeva, lui non mi aveva mai spinto a lasciare questa associazione. Mi resi conto da solo, però, che si trattava di un'istituzione dove la psicoanalisi veniva trattata - secondo me - a livello liceale, e di fare ancora lo studentello non avevo proprio intenzione. Resomi conto poi dell'inutilità di appartenere a un'istituzione nella quale non mi riconoscevo, scoprii che la mia impazienza e la mia noia rispetto a docenti e argomenti erano giunte al limite. Mandai dunque un telegramma di congedo deprecando il comportamento "maccartista" - insomma di caccia alle streghe nei confronti di Aldo da parte del consiglio direttivo. Mi convinse un sogno sul quale lui rise di cuore:

*Sentivo una mano che mi strizzava i testicoli.*

Cominciò così l'avventura del Centro Studi Psicologia e Letteratura. Il Professore mi informò che intendeva avermi tra i membri fondatori e così avvenne.

Ero passato in circa quattro anni da una fase che potrebbe portare in epigrafe questi due versi di Calderon de la Barca:

*Todos suenan lo que son aunque ninguno lo entiende*

ad un'altra parte della vita rintracciata in due righe dell'Edipo Re di Sofocle:

*Quello che non si vuole sapere non esiste, ma quello che si vuole sapere esiste.*

Verso la fine del 1991 divenni psicoterapeuta ufficializzato dalla legge ma la reale investitura era avvenuta già un po' di tempo prima nello studio del mio maestro.

Otteni da lui quella che lui definisce nel suo libro *La nostalgia della memoria*, (uno dei suoi libri da me preferiti) una promozione sul campo.

Durante questa seconda fase dell'analisi appresi dal mio maestro una logica taoista, che tento sempre di mescolare nella mia vita come la giusta quantità di zucchero nel mio caffè: una intensissima adesione alle bellezze terrene e alle gioie dell'esistenza intimamente legata a un distacco socratico da qualunque certezza materiale. Uno sguardo d'amore per la vita e per gli esseri viventi indivisibile, come il volto di Giano bifronte, dall'altra faccia che guarda il mondo dalla cima della montagna, indifferente verso il vuoto e verso il pieno, consapevole che tutto è illusione.

Sono seguiti anni di intenso lavoro. Aldo ha continuato a scrivere libri, trattati, opere più o meno significative: molte sono scolpite dentro di me ed impresse come su marmo, qualche altra si è iscritta come sulla sabbia.

Anche questo fa parte di un rapporto critico che si è ormai liberato del transfert quando tutto ciò che scriveva o faceva lo trovavo perfetto. In questo periodo ho cominciato a fare dei sogni su di lui che riguardavano la sua sfera privata e questo fatto lo impressionò notevolmente. Compresi che sognavo di lui in questa maniera perché gli ero diventato davvero amico.

Il suo rapporto con l'amicizia era complesso. Come talvolta diceva con un pizzico di ironia, il suo più grande amico era lui stesso. È diventato quello che è diventato forse soltanto grazie ad una risposta narcisistica e solipsistica contro quella terribile disperazione provata durante la prima infanzia, subito dopo la perdita prematura del padre e per sostenere il confronto con una madre assolutamente depressa - cosa che non nascondeva e gli bruciava addosso come la camicia di Nesso - contro il dolore di sentirsi meno amato del fratello gemello. È vissuto sempre alla ricerca dell'affermazione della sua bravura e competenza e la vita credo che lo abbia ripagato, soprattutto gratificandolo con un grande successo che a me piace far dipendere dalla sua capacità di curare e spesso salvare gli esseri viventi che hanno chiesto il suo aiuto, e una gloria meritata legata intimamente ad una chiarezza espositiva sempre presente nei suoi libri e nelle sue lezioni universitarie.

Per ottenere questo risultato non si è mai risparmiato con i pazienti e con gli studenti. Era difficile dunque in un territorio delimitato da poco tempo per le relazioni interpersonali private allacciare rapporti improntati sulla vera amicizia, con il timore di restare intrappolati in una ragnatela impegnativa, giacché gli amici richiedono impegno, tempo e dedizione, tutti valori e categorie che lui possedeva in gran misura ma che riservava e devolveva a pazienti e studenti.

In queste relazioni era l'amico più devoto ed il compagno più fedele. In fondo ogni psicoanalista si ritaglia un territorio che seppure vasto rimane un recinto di cui è il padrone ed il portiere. Capisco oggi meglio, sempre più, che la patologia dell'analista deve essere la ferita aperta che Carotenuto ha scoperto e sempre evocato. Abbiamo dei conti aperti con il mondo dei sentimenti e ciascuno spazia in un raggio che comprende una sfera intera di 360 gradi di "patologia dei sentimenti". Senza la nostra ferita, che tentiamo continuamente di suturare ma che deve restare aperta come quella di Filottete, l'eroe

acheo esperto nell'arco ancor più di Ulisse, non potremmo essere quello che siamo. Siamo soli, abbandonati come Filottete, nell'isola di Lemno. La nostra ferita è ulcerata, maleodorante ma il nostro arco è infallibile. Per vincere la guerra di Troia gli achei furono costretti a recuperare Filottete nell'isola dove lo avevano abbandonato proprio a causa del cattivo odore proveniente dalla ferita.

Soltanto così riuscirono a portare a termine l'impresa che avevano iniziato dieci anni prima.

Lo psicoanalista è proprio così: un moderno Filottete che il mondo non vuole vedere, reietto, solo, antipatico, insopportabile, e qualche volta disgustoso. Ma nonostante la sua malattia riesce a sopravvivere ramingo nell'isola di Lemno che è il suo studio, ma dello psicoanalista tutti gli uomini sofferenti hanno bisogno per vincere la guerra contro il nemico interiore. Quali amici poteva avere Filottete? Dobbiamo accettarlo così com'era.

La terza fase dell'insegnamento dell'inconscio sconosciuto è consistita in una piena comprensione di quel che avevo letto, senza comprenderlo in pieno, di Ippocrate, il maestro di tutti i maestri medici e psicoanalisti: *La vita è breve, l'arte è lunga, l'occasione fuggevole, l'esperienza fallace, il giudizio difficile.*

Abbiamo fatto viaggi insieme, quasi sempre per ragioni professionali, ed anche in America, dove vivevamo nello stesso albergo, per un lungo convegno, riusciva a nascondersi ripresentandosi soltanto con brevi apparizioni. Eppure era cominciato un periodo, che non è mai più terminato, in cui ci sentivamo per telefono almeno una volta al giorno. Era davvero felice di scambiare pareri ed opinioni con me, ma sentivo che gli era arduo lasciarsi andare come fanno due vecchi amici. Ho deciso e capito che bisognava volergli bene per come era, fuggevole, timido, introverso.

Questa è stata la quarta ed ultima fase della mia analisi con lui. Dopo avrei intrapreso in America gli studi sull'ipnosi e condotto anche un'analisi didattica in Italia.

Mi faceva bene uscire un po' dall'ovile carotenutiano, anche se poi in seguito ho preferito e deciso di discutere molti casi che seguivo insieme a lui. Leggevo Lacan e ho ben presente la sua stizza quando ne parlavo in modo elogiativo. Lo infastidiva Lacan per un fenomeno semplice da interpretare: sebbene molto diversi, Carotenuto con uno stile cartesiano, cristallino, comprensibilissimo nei suoi scritti, Lacan contorto e spesso indecifrabile, avevano senz'altro questo in comune: una bravura unica nel sapere e nel gestire la "impossibile" arte della psicoanalisi.

Osavano dove soltanto osano le aquile della psiche, e cambiando apparentemente le regole rigide dell'analisi hanno entrambi fatto in modo che l'analisi sopravvivesse.

Carotenuto amava identificarsi un po' per gioco e un po' per narcisismo con Jung e Freud. A proposito di Jung, ne è testimonianza il delizioso filmato *Il triplo psicodramma di Aldo Carotenuto* girato da Ottavio Rosati, con la duplice regia video e artistico-psicologica dello stesso.

Un giorno, dopo averlo visitato, mi disse di ricordarmi sempre del patto convenuto. Sulle prime, davanti a lui risposi subito di sì, ma poi cercai di capire da solo a cosa si riferisse. Non ricordavo davvero nessun patto a proposito della sua salute. Poi pensandoci bene realizzai che si riferiva al patto che Freud aveva stilato con il suo medico curante e cioè che qualora non ci fossero state speranze di curarlo o di sedare qualunque dolore gli risparmiasse inutili sofferenze. Su questo tema cominciai a prenderlo in giro e lo rassicurai che non ci sarebbe stata ragione in quanto le sue condizioni cliniche erano buone e che lo sarebbero state per tantissimi anni.

Non era una bugia ma come esiste la fine dell'analisi, esiste la fine della nostra esistenza. L'analisi magari è interminabile come diceva Freud, la vita no. *Detesto tutte le cose che hanno una fine...* soleva dire Truffaut. Non voglio raccontare di come e quanto gli sia stato vicino negli ultimi mesi, ma per fortuna non ho dovuto tenere



fede al patto del medico di Freud e sono sereno nella certezza di averlo accompagnato con affetto, gratitudine ed amicizia sul limitare della soglia terrena, coadiuvato da una coorte di sanitari competenti ed umani.

Mi sento un suo discepolo, anche se credo di non essere un suo clone. Un bravo psicoanalista come diceva Jung finisce per non essere uguale a nessuno. Jung affermava di essere, grazie a Dio l'unico junghiano. E l'unico carotenutiano è stato lui sebbene abbia sfornato una vera scuola, in folta schiera, una forte e nuova generazione, la quarta generazione di psicoanalisti, della quale mi sento parte.

Mentre scrivevo queste pagine ho aperto un libro di poesie di Emily Dickinson, una poetessa che lui amava e ho trovato questo componimento che mi sembra adatto per suggellare — con psicologia e letteratura — il nostro legame d'amicizia:

*La morte ha uno specifico potere  
per l'uomo che muore — e il suo amico —  
Oltre a questi, nessuno se ne cura —  
a eccezione di Dio —  
Di questi due, chi ricorda più a lungo  
è certo Dio —  
l'amico è tutt'uno — e dunque  
anch'egli dissolto in Dio.*

Spero di essere riuscito a parlare col cuore di un amico e di un maestro. Di un maestro che è poi diventato mio amico. Sono convinto che come dice Properzio (Elegie, libro IV):

*Sunt aliquid Manes, Letum non omnia finit.*

Sì, i Mani sono qualcosa, non tutto esaurisce la morte.

E d'altronde, come amava anche ricordare Aldo Carotenuto, la morte è come il sole, non si può contemplarla a lungo.

L'avventura psicoanalitica prosegue, nella vita, e con tutti i misteri che ci superano dobbiamo saper fingere di averli organizzati noi.

Sulla porta di un hotel a New York, un giorno, passeggiando

insieme ad Aldo, ho notato una targhetta divertente e ho richiamato la sua attenzione perché la rileggesimo insieme. C'era scritto:

"All of our customers bring us happiness, some by coming, some by going."

E abbiamo sghignazzato insieme, come due monelli dopo una marachella trovandoci d'accordo sul fatto che questa frase era perfetta sia per un albergo che per la psicoanalisi. Proprio così. Tutti i nostri clienti ci fanno felici, alcuni perché vengono, altri perché se ne vanno.

Amedeo Caruso è medico specialista in medicina interna e psicoterapeuta. È stato medico di bordo dell'Achille Lauro, rimanendo coinvolto nel famoso sequestro della nave che gli ha ispirato il primo lavoro sull'inconscio, la *Sindrome del giudizio universale*. È esperto in Bioetica. Ha svolto seminari sull'ipnosi all'Università La Sapienza di Roma presso la Cattedra di Psicologia della Personalità, diretta dal suo maestro Aldo Carotenuto dal 1991 al 2005. Ha perfezionato negli Stati Uniti le tecniche di trance con Ernest Rossi, uno dei più eminenti discepoli di Milton Erickson. È docente della Scuola di Specializzazione in Psicoterapie Brevi ad Approccio Strategico di Roma della quale è anche didatta e supervisore. Ha pubblicato *Viaggio nell'ipnosi, psicoterapia creativa* 1994, Di Renzo, Roma; *Di che sogno sei?* Liguori, Napoli, 1997; *Caro papà* Liguori, Napoli, 2003. Ha scritto il testo dello spettacolo teatrale *Le stanze dei sogni* (1998) rappresentato a Roma, Spoleto e vari teatri italiani. È condirettore del *Giornale Storico del Centro Studi di Psicologia e Letteratura*, socio fondatore del *Centro Studi di Psicologia e Letteratura*. È membro dello *Jung Institute* di Chicago e della *Società Italiana di Medicina Interna*. È socio fondatore del cineclub *La Grande Illusione* per il quale svolge attività di consulenza con "cine-psico-conferenze". È autore di oltre 50 pubblicazioni sia di carattere medico che psicoanalitico.